

## LA CATASTROFE ANNUNCIATA

# «Più fondi e un ruolo forte dello Stato Così si salva l'Italia»

- **Boccali (Anci): una legge quadro obblighi gli amministratori ad agire secondo linee nazionali**
- **In dieci anni più soldi per le emergenze che per la prevenzione**
- **Nel ddl stabilità solo 30 milioni**

JOLANDA BUFALINI  
ROMA

Piove, purtroppo piove a catinelle. Ma a novembre piove sempre, almeno dall'alluvione di Firenze nel 1966. Piove di più, in modo torrenziale a causa (pare) dei cambiamenti climatici, anche se le fiamme del Sud da sempre travolgono uomini, animali e cose: infatti hanno il letto tanto grande che, quando è secco, sembra un'incongruenza e quindi si trova sempre un imbecille che, con la licenza in regola, costruisce o ci mette un campeggio.

Frane e le alluvioni non sono una novità, ma - spiega Vittorio Cogliati Dezza di Legambiente - in 10 anni l'area dei territori coinvolti da frane e alluvioni è raddoppiata, passando da 4 regioni alla media attuale di 8 (6 milioni gli italiani a rischio). Ma, trascorsi i giorni della disperazione, si continua ad ignorare la necessità di una seria politica di mitigazione del rischio: in 10 anni abbiamo speso per la prevenzione 2 miliardi di euro, la stessa cifra è stata spesa negli ultimi 3 anni per far fronte alle emergenze principali causate dal dissesto idrogeologico.

«Gli esperti mi hanno spiegato - si acalora Wladimiro Boccali, sindaco di Perugia e responsabile Anci di Protezione civile - che gli eventi eccezionali, al terzo anno che si ripetono, vanno considerati normali». E se la normalità sono le bombe d'acqua, allora bisogna attrezzarsi e non è normale un paese che non faccia nulla. «Con tutto il rispetto per le vittime», dice Gian Valerio Sanna, ex assessore all'urbanistica con Renato Soru, e che quindi subì la sconfitta insieme al presidente proprio sul piano paesaggistico regionale, «non si può ricominciare ad accampare diritti un attimo dopo che si dismette il lutto». In cinque anni in Sardegna non si è fatto nul-

la, spiega Sanna, «per spingere i comuni a pianificare secondo gli studi idrogeologici messi a disposizione dal piano». Olbia «è un caso emblematico», «si è andati avanti con espansioni magari legittime ma che non si fondano su uno studio del territorio». È «profetico», dice Sanna, che ora è all'opposizione, che il nuovo piano di Cappellacci doveva partire proprio ieri: «Vi scompare ogni vincolo anche prudenziale, si liberalizzano le lottizzazioni nelle zone turistiche, al mare, proprio dove sfogano i fiumi immettendo milioni di metri cubi».

Gli amministratori sollevano soprattutto due questioni, la prima: se questa è, come afferma il premier Letta, una questione nazionale, allora ci vuole una legge nazionale che obblighi comuni e regioni. La seconda: senza soldi non si fa nulla, «Abbiamo chiesto - spiega il sindaco di Perugia - di mettere fuori dal patto di stabilità la manutenzione del territorio. Niente».

Wladimiro Boccali non parla degli altri, parla di sé ma conosce le dinamiche a cui rispondono i suoi 8000 colleghi sindaco: «Non voglio fare lo scaricabarile, lo so bene che un sindaco con l'inaugurazione di un teatro o il bitume per coprire le buche di una strada fa più contenti i suoi cittadini». Invece la pulizia dell'alveo di un fiume non porta voti, «ma non si vive di solo consenso». Proprio per questo, insiste Boccali, «i

sindaci devono essere obbligati alla messa in sicurezza».

Sulla necessità di non consumare territorio, a parole, sono tutti d'accordo, ma poi il sindaco «ha delle aree da sviluppare, sa che ci guadagna con gli oneri», salvo poi, quando succede una catastrofe, ad essere il primo a rispondere penalmente. Boccali conosce a menadito questi meccanismi. I costruttori, sostiene, «devono essere incentivati con la leva fiscale, meno oneri se si ricostruisce ex novo». Per farlo ci vuole una legge nazionale, a cui l'Anci sta lavorando con il ministro Orlando, ci vuole «la radicalità necessaria» a contrastare rendite finanziarie e immobiliari.

Resta il fatto che, se con i fichi secchi non si fanno le nozze, tanto meno si fa prevenzione. Continua l'esponente dell'Anci: «30 milioni per tutta l'Italia nel 2013 sono nulla, anche se un po' di più dello zero di prima», e mettere «fuori dal patto di stabilità gli interventi per la messa in sicurezza sarebbe anche una misura anticiclica, faremmo lavorare subito più persone di quanto non avvenga con le grandi opere». «Se, quando arrivano le piogge, l'alveo del fiume è impreparato si rompono gli argini», spiega Gian Valerio Sanna. E aggiunge: « Enrico Letta definisce giustamente questo un problema nazionale, il mio invito è a un ruolo dirigitista dello Stato, comuni e Regioni devono agire secondo linee nazionali».

C'è un terzo capitolo urgente, spiega Boccali: «È la redazione dei piani comunali di protezione civile che, insieme ai piani urbanistici, consentono il monitoraggio, il coinvolgimento della popolazione, l'informazione dei cittadini».

...  
**6 milioni**  
gli italiani a rischio a causa del dissesto idrogeologico

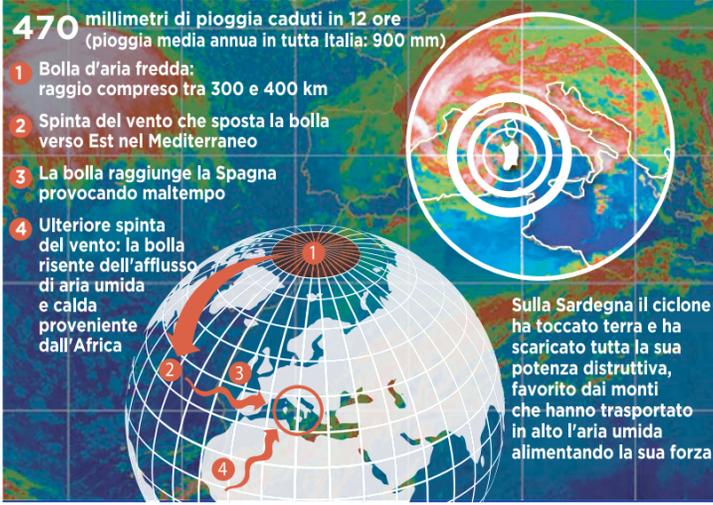
...  
**8 regioni**  
sono state interessate da frane e alluvioni. 4 anni fa erano la metà



### La furia del ciclone sulla Sardegna

**470** millimetri di pioggia caduti in 12 ore (pioggia media annua in tutta Italia: 900 mm)

- 1 Bolla d'aria fredda: raggio compreso tra 300 e 400 km
- 2 Spinta del vento che sposta la bolla verso Est nel Mediterraneo
- 3 La bolla raggiunge la Spagna provocando maltempo
- 4 Ulteriore spinta del vento: la bolla risente dell'afflusso di aria umida e calda proveniente dall'Africa



Sulla Sardegna il ciclone ha toccato terra e ha scaricato tutta la sua potenza distruttiva, favorito dai monti che hanno trasportato in alto l'aria umida alimentando la sua forza

## Il dovere di proteggere un Paese troppo vulnerabile

### IL COMMENTO

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

Quel vortice si è staccato da una grossa perturbazione proveniente dalle zone artiche e, a contatto con il caldo Mediterraneo, ha fatto sì che si formasse e si scaricasse sulla Sardegna una «bomba d'acqua». Il nome Cleopatra non ha alcun significato scientifico. E «bomba d'acqua» è una pura invenzione giornalistica. Mentre tecnicamente potremmo definire il fenomeno che ha interessato la Sardegna un ciclone: un ciclone extratropicale, per la precisione. Ma la definizione tecnica ci dice poco, perché ogni depressione atmosferica è tecnicamente un ciclone. Dunque dovremmo chiamare ciclone (anzi, ciclone extratropicale) ogni perturbazione che giunge in Italia, che porta con sé vento e

pioggia e che è causata dalla bassa pressione. Il che ci aiuta a capire poco quello che è successo ieri sull'isola dove, in alcune zone, sono caduti anche 470 millimetri di acqua a causa di una pressione bassa. Inoltre per ciclone, nell'uso comune, intendiamo ormai i fenomeni meteorologici estremi che si verificano nell'Atlantico (mentre i tifoni sono quelli dell'Indopacifico). In definitiva, dovremmo stabilire una nomenclatura più chiara e precisa per dare un nome chiaro e non ambiguo a questi fenomeni meteorologici estremi che, a quanto pare, vanno aumentando per frequenza e intensità a causa dell'aumento della temperatura media del pianeta. Ma il problema nominalistico non è che l'indizio dell'impreparazione che abbiamo ad affrontare i cambiamenti climatici, con il previsto aumento, per numero e intensità, dei fenomeni meteorologici estremi. Un aumento che è già in atto.

L'aumento dei fenomeni meteorologici estremi in Italia si trasforma in aumento del rischio idrogeologico a causa della vulnerabilità del Paese. Una vulnerabilità demografica - la densità della popolazione è alta - e una vulnerabilità orografica: il territorio di quello che Antonio Stoppani chiamava il Bel Paese è montuoso, collinoso e soprattutto fragile. Ma i danni causati dai fenomeni meteorologici estremi non sarebbero così alti se accanto alla frequenza dei fenomeni e alla vulnerabilità dei luoghi non si abbinasse la scarsa percezione del rischio. Facciamo troppo poco per ridurre il rischio idrogeologico e proteggere noi stessi e le nostre cose. Sappiamo che il numero di morti in Sardegna a causa del dissesto idrogeologico è più alto della media nazionale. Ma non abbiamo fatto nulla per cercare di ridurla, quella tragica frequenza statistica. Dunque, non

meravigliamoci se una ottantina di terribili tornado negli Stati Uniti nei giorni scorsi abbiano fatto meno vittime di un unico evento meteo, per quanto intenso, in Sardegna.

Evitare che a pagare il prezzo dell'alta vulnerabilità e della bassa percezione del rischio siano persone con la loro vita è un valore in sé. Tuttavia accanto a questo valore che non ha prezzo, cambiare nei fatti la nostra percezione del rischio idrogeologico ne ha anche uno, di valori, economico. Anzi, a ben vedere, si tratta di un doppio valore. Uno è, per così dire, passivo: se investiamo dieci, nel giro di pochi anni, otteniamo trenta o quaranta solo perché evitiamo dei danni, alle persone e alle cose. E i morti, i feriti, i danni materiali hanno un forte costo economico. Ma c'è di più. Se modifichiamo la nostra percezione del rischio e trasformiamo la vulnerabilità demografica e orografica in

un'opportunità, possiamo creare lavoro. E lavoro qualificato. Abbiamo un territorio fragile? E allora iniziamo a studiarlo e a utilizzare le migliori tecnologie possibili, materiali e immateriali, per renderlo sempre più adatto a sopportare eventi estremi. Abbiamo una fragile cultura del rischio? E allora mobilitiamo i nostri esperti, ecologi, ingegneri, maestri per rafforzare il territorio; per creare sistemi coordinati di pronto allerta (early warning) e pronta azione. Si calcola che per la sola messa in sicurezza del territorio occorrono oltre 40 miliardi di euro. E che ce ne vogliano altri per creare una solida cultura del rischio. Troviamo le risorse e attiviamole. Questo è un progetto - uno dei migliori e più utili progetti possibili - per uscire dal declino avviando un percorso di sviluppo sostenibile che offre lavoro, utile e qualificato. Proviamoci. Lo dobbiamo a coloro che sono morti e ai loro figli. A noi e ai nostri figli.